

# La Battaglia

Redazione e Amministrazione

ORESTE RISTORI

Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:

Trimestre . . . . .	35000
Semestre . . . . .	55000
Anno . . . . .	105000

## Il grido dalle topaie

La rapacità capitalistica non ha più limiti. Allo sfruttamento esagerato, immane della produzione, si aggiunge, più sfrontato, più iniquo, più criminale, lo sfruttamento del consumo. Se il misero salario che l'operaio percepisce dopo 12 o 13 ore di lavoro assassino negli ergastoli industriali rappresenta un compenso irrisorio della sua potenzialità produttiva, il limite massimo della spogliazione brigantistica esercitata dai padroni, l'infame speculazione che questi monopolizzatori del mondo esercitano sul consumo dei generi alimentari e sugli affitti di casa, va oltre tutte le forme della delinquenza comune e della immoralità.

Non si sa più come vivere! — E' questo il grido sommesso che esce da tutti i petti, il lamento angoscioso che si ode in tutte le case, l'espressione laconica di uno scoraggiamento generale nella quale è racchiuso tutto un poema impressionante di miserie infinite e di tribolazioni.

Non si può più vivere! la vita costa un occhio... il pane, il vino, la carne, i vestiti, le scarpe, i cappelli, le medicine, bisogna pagarli un prezzo triplo, quadruplo di quel che costano, e i salari non danno per tanto, i salari non bastano: sono talmente insufficienti che non arrivano a fronteggiare le più pressanti necessità della vita. Il fitto delle case, poi, è un orrore, una cosa inaudita, un ladrocinio, di cui mai s'è veduto il simile in nessun paese del mondo. Immonde topaie di due o tre piccole stanze prive d'aria e di luce, stamberghie fetide, barcollanti, situate nei quartieri più remoti e insalubri della città, paurosi tuguri ove perfino i *bugres* e i porci disdegneranno abitare, stamberghie di canna d'India e di fango che saranno costate al loro proprietario quanto può costare una casa da morto, e dove si respirano a pieni polmoni l'etisia e la morte, bisogna pagarle 50 e 60.000 al mese! vale a dire: la metà del salario che può percepire un buon operaio! Dove si è veduta infamia simile, spogliazione più grande, taglia più brigantistica di questa? In qualunque paese del mondo voi andate, troverete che il prezzo degli affitti corrisponde sempre a 1/8 o 1/10 del salario medio degli operai. Qui, al Brasile — nella famosa repubblica delle grandi libertà e delle grandi pappattoie — si eleva impunemente ad una metà. E con quest'altra differenza per giunta: che negli altri paesi le case degli operai sono più spaziose, più comode, più argeggiate, più salubri, mentre qui sono delle vere tombe egiziane.

E quei farabutti che vanno spesso gridando che noi anarchici esageriamo le cose, non hanno che a fare un giro nel Rio de Janeiro, per constatare che le cose che noi descriviamo — per orribili che sieno — abbiano sempre un fondo troppo roseo e sieno sempre al disotto della realtà! Non basta mica dire: in questi quartieri si alloggia male, si soffre. No signori, non basta. Per essere esatti, bisogna dire la verità, tutta la verità: in questi quartieri, in questi topaie si muore. E' la dentro che sviluppano i micro-organismi della tubercolosi, è la dentro che si diviene anemici, è la dentro, in quell'orrido addensamento di carne, di sudiciume e di stracci, in quelle stamberghie umide, senza luce e senza aria — il sangue impoverisce, che i moli del cuore si arrestano, che le malattie fanno strage, che la vita soffoca. E per morire... si pa-

gano mensilmente 50 o 60.000 ai padroni di casa che ingrassano, ai padroni che banchettano, che si ubriacano che orgiano nei lupanari, che passano tutta la loro santa vita a sciagurare il danaro estorlo, impunemente rubato alle loro vittime, mentre le putane delle loro mogli e le civette delle loro figlie — complici in tanta infamia — vanno in chiesa a pregare il Dio dei briganti, senz'altro rimorso nell'anima che quello delle loro maiale domestiche.

E ci si dice di far silenzio, e ci si dice di star tranquilli, e ci si dice di attendere, e ci si dice... un accidente a secco nella testa a tutti, pezzi di birbaccioni!

Per colpa vostra noi siamo miseri, affamati; per colpa vostra, egregi assassini, i nostri bambini muoiono soffocati in questi immondi tuguri. Ma noi, lo sono ingiusto con voi, la colpa è tutta nostra, siamo noi i villi, i bestioni, i fautori del nostro male, i responsabili della nostra situazione.

Perché, se non fossimo così vili come siamo, se avessimo un po' a cuore le nostre mogli e le nostre creature, a quest'ora, queste lercie topaie in cui ci condannate a morire come cani randagi in preda alle fiamme purificatrici, le bastionate dei vostri inquilini vi pioverebbero addosso come un vero diluvio universale, e le luminarie, i banchetti, i ricevimenti solennemente costosi che gli altri nostri padroncini stanno facendo agli illustri briganti che arrivano con una parte del danaro che voi — ben inteso — ci rubate, cesserebbero di rallegrare il nostro buon popolo becco e bastonato.

POLINICE.

## Come salvarsi?

Non havvi certamente da stupirsi se oggi ancora, dopo tutte le conquiste della scienza e del lavoro, vi sono degli uomini, dei vinti nella guerra feroce per guadagnarsi il pane quotidiano (e i vinti sono legione immensa, forse la maggioranza), rimpiangono il passato in cui il signore, dal suo stesso interesse, era costretto ad assicurare vitto e alloggio ai suoi schiavi.

Il ritorno al passato, oltre ad essere assolutamente impossibile, non sarebbe neppure un progresso, e nessuno nel fatto, per assicurarsi il pane vorrebbe, per un imperativo giuridico, appartenere, al pari di un cane, a un padrone.

Allora come spiegare l'invidia del salariato pel piatto di zuppa che il signore assicura allo schiavo? Questo fenomeno, quantunque complesso, non è difficile a spiegarsi. Sotto il servaggio e la schiavitù, l'artigiano e il contadino, erano considerati come animali domestici e al pari di questi, per non perdere una fonte di ricchezza, il signore gli assicurava un vitto sufficiente, acciò che conservassero le loro forze e le rinnovassero, per compiere l'opera a cui eran destinati; ma oggi, dopo la grande Rivoluzione Francese, il produttore liberato dal servaggio per diventare un salariato, ha ottenuto pure l'uguaglianza giuridica e il diritto di lasciarsi morire di stenti dai padroni non gli piacciono.

Noi sappiamo pure cosa pensare dei famosi diritti dell'uomo proclamati dalla rivoluzione del 1789, dell'uguaglianza giuridica e della libertà riservata a coloro che non possiedono che le proprie braccia per guadagnarsi il pane. La libertà politica nel regime del privilegio economico si riduce alla più atroce

delle ironie. L'operaio che non ha pane, come può godere della libertà? E l'uguaglianza giuridica del proletario è una ironia ancora più atroce, nella civiltà della libera concorrenza, in cui non ha pane se non lavora e dove il padrone non ha nessun obbligo di farlo lavorare. Il proletario dalle oscillazioni a cui va sottoposto il gran mercato della produzione, per opera degli speculatori della politica, dell'industria e della finanza, è costretto ad adattarsi ad una vita incerta, piena di pericoli e di sorprese, e si esaurisce, si uccide lentamente, e fra un periodo di fatiche micidiali e un'altro di disoccupazione si corrompe, s'inebbita, s'idiotizza.

E poi il lavoratore non ha, in realtà, nemmeno il diritto di rifiutarsi di servire un padrone che lo retribuisce con un salario di fame, perchè con l'uguaglianza giuridica, tanto vantata dai beneficiari del presente sistema sociale, egli è costretto a lavorare a qualunque costo, se non può essere perseguitato da un tribunale di padroni, o di creatura di essi, che è sempre pronto a condannare la vittima della loro stessa ferocia.

E allora il sistema della schiavitù era da preferirsi al sistema presente del salariato? No, certamente. Il lavoratore d'oggi, malgrado che egli sia sottoposto allo sfruttamento più indegno, malgrado sia condannato alla miseria cronica, esposto agli orrori della disoccupazione, al vizioso e alla degenerazione, malgrado egli sia costretto, quando i padroni lo esigono per far trionfare i loro interessi, a fucilare i propri fratelli di miseria e a scannare e farsi scannare in guerra, malgrado tutte queste aberrazioni il lavoratore d'oggi può guardare, come non vi poteva guardare lo schiavo, fiendente in un avvenire, in cui l'uomo non opprimerà e sfrutterà l'altro uomo.

Il proletario salariato d'oggi, non crede più, come il servo del passato, che i padroni sono voluti da Dio, né che la legge che lo condanna è d'origine divina, né crede neppure che tanto sia il soffrire. Egli può — come avviene effettivamente ancora — tradire il proprio compagno, per forza di cose (per convenienza, per paura, per viltà) ma egli sa di far male, è l'interesse del momento che lo spinge a rinnegare la propria causa, ma non è un interesse eterno; egli sa che non è il padrone che lo mantiene, ma bensì chi è lui che mantiene il padrone: egli sa pure che colui che lavora ha più diritto di godere, di mandar puliti i propri figli, di serbare la propria famiglia alle cure della famiglia, del furante che gode sulla miseria altrui.

Però, come potrà mai scompirare per il lavoratore l'interesse del momento, se in tutti i momenti della propria vita ha bisogno di venderli, di servire?

Cosa dobbiamo fare per liberarci da tutti i giorghi? Incrociando pacificamente le braccia? Ribellandosi al padrone? Insorgendo contro lo Stato, la legge, il privilegio, e impossessandosi della terra, di tutte le sue ricchezze e degli strumenti di lavoro?

Collo sciopero pacifico cosa si può ottenere quando — non tenendo calcolo dell'inevitabile krumiraggio — i padroni sanno riprendersi immediatamente, colle tasse e con il rincaro dei viveri, il poco che sono stati costretti a concedere?

Si può porre ogni speranza di salvezza nelle ribellioni individuali quando pur troppo constatiamo che gli atti coscienti di rivolta sono più

rari delle apparizioni delle comete? E ancora come potersi illudere che il popolo possa in un momento come per virtù di una bacchetta magica, insorgere contro i poteri dello stato e espropriare i padroni che ingiustamente detengono la ricchezza, quando il popolo non ha mezzi, non ha armi, mentre il nemico dispone di mezzi formidabili di difesa?

Dunque, che fare?... La speranza di salvezza del proletariato non è certamente delle più rosee, ma neppure havvi da disperare. Infatti, questi sono i nemici più formidabili che egli deve vincere: lo Stato e la Chiesa. E lo Stato e la Chiesa, sono sostenuti dai proletari: per cui non havvi da disperare: il popolo finirà un giorno di opprimere se stesso, rifiutando i suoi figli all'esercito, e togliendo la sua famiglia dalla dominazione dei preti.

Ma intanto — giacché non si può far tutto d'un colpo — che fare? Giovarsi di tutti i mezzi per vincere, non disdegnando nessuna arma che può togliere la quiete ai padroni. Lo sbaglio più grande che si può fare è quello di credere nell'efficacia del mezzo unico di affamare il padrone incrociando le braccia. La via della salvezza è la guerra senza quartiere a tutte le istituzioni della società. Occorre coprir di ridicolo le menzogne dei preti; manifestare apertamente il proprio disprezzo dinanzi allo sghegro, al cane di guardia del padrone, cercando di suscitargli la vergogna di sé stesso per l'opera infame che compie; non lasciarsi fuggir mai l'occasione di danneggiare il nemico. Per esempio: gli affari del vostro padrone stanno passando una crisi; ebbene è d'uopo di essere inesorabili, lavorate o agite in modo da precipitare la rovina; egli ha due braccia come voi e può benissimo imitarvi per vivere e redimersi. Questa prospettiva non gli piace? Si ammazzi pure, almeno vi dimostrerà che è meglio morire che vivere nella miseria.

Bisogna comprendere, il primo passo da farsi si è di togliere la quiete ai signori, di mettere la società in convulsioni con tutti i mezzi, approfittando di tutte le occasioni, soffiando fra i compagni la rivolta contro ogni autorità, privilegio e superstitie. Non vi deve essere mai tregua: non si deve concedere mai nulla al nemico. Che tutto precipiti. Chi se ne sente il coraggio si ribelli anche violentemente da solo. Nessuno ha il diritto di giudicarlo. Chi non ha il coraggio di cambiar la propria testa con quella di un nemico, agisca come può e come sa: distribuisca il giornale o l'opuscolo rivoluzionario e dia una educazione razionale ai suoi figli, e l'opera sua sarà proficua, quanto quella del ribelle.

Vi è l'esercito, vi sono i tribunali, le galere; ebbene i figli dei proletari se sono stati educati bene, si servono delle armi per liberare la umanità dalla schiavitù: e i giudici, i secondini, gli sghegri sono uomini di carne e d'ossa come noi, e quando uno di essi ha fatto del male a uno dei nostri, si possono trovare, a tempo opportuno, per pagargli ad usura, secondo i loro meriti.

Perché dovremmo noi aver degli scrupoli? I padroni esigono da noi l'onestà, ma intanto ci derubano scandalosamente; i governi ci vogliono umili come degli agnellini, ma intanto essi hanno degli incrociatori, dei cannoni e dei fucili per mazzare chi non fa come essi desiderano; per essi quando si tratta di opprimere il popolo, tutte le ar-

mi sono buone; e il popolo pure — giacché non v'è altra via — seguirà l'esempio: adopererà tutte le armi che possono recar danno ai suoi oppressori.

I padroni considerano i lavoratori come delle bestie, come della carniaccia di lavoro e da cannoni; ed i lavoratori non si potranno liberare dal giogo di loro se non si decidono a considerarli — come lo sono in realtà — delle bestie feroci che li dilanano, e ch'è d'uopo abbattere o mettere nella impossibilità di nuocerli.

La via di salvezza è nella guerra senza quartiere — guerra sorda oggi ma che pur ruggerà un giorno i suoi furori — alla civiltà dei padroni.

E questa guerra ognuno deve combatterla come meglio gli piace, solo o in compagnia, non disdegnando non lo ripeteremo mai abbastanza — nessuna arma, tenendo sempre di mira un unico nemico: il regime borghese ed i suoi difensori.

ANNA DE' GIGLI.

## Eccovi il benvenuto

A. G. Ferrero

Fra pochi giorni, illustre storiografo, voi sarete fra noi... vale a dire fra loro, in mezzo a questa braccata di analfabeti, di salumai, di antichi venditori di banane, di manutengoli, di usurai, di strozzini, di rigattieri, di avvelenatori, di ladri, di assassini — quasi tutti industriali, commercianti, banchieri, collettori e lecchini di queste patene autorità repubblicane — che rappresentano l'élite illustre della nostra magna colonia! Verrete, dico, fra noi a far riflettere, colla storia di Roma, la profonda stoltezza del genio latino, e, poiché non potete neppure lontanamente supporre da quante note sarà smarrigato il vostro breve soggiorno in questa Mecca di sciocchezze persone e di beccati, che è S. Paolo, perdonatemi se vi metto sull'avviso, snocciolandovi tutto il menu dei festeggiamenti e delle premure cui sarete fatto segno.

Al vostro arrivo, una moltitudine di ammiratori, di operai, — di straccioni, insomma — si assieperà intorno alla stazione, impaziente di conoscerne di persona i soldati della repubblica, stendendo un cordone, faranno muraglia fra voi e questa folla di condannati per impedire che vi ci tocchiate, e solo lasceranno spazio libero a tutti le teste forti dei beccati, affondate negli stadi, a tutti i lecchini dai lunghi proseliti dietro le natiche, a tutti coloro, infine, che rappresentano una golla caricata dell'antico patriottismo romano, di vostra conoscenza. Il treno che vi conduce non si sarà ancora fermato, che ve li vedrete tutti a ridosso, colle braccia protese verso di voi (attento al portafoglio, neh!), ansiosi di farsi conoscere (se la vostra signora fosse per ventura incinta, procurate di non farle vedere quegli orridi ceffi), di stritolarvi le mani con delle *bien fortes poignées*, di rompervi la schiena a furia di cazzotti (maniera dell'ecceitissima di complimentare gli amici molto in uso anche presso gli Italiani), e in mezzo a tanta effusione di carezze, sentirete parole d'encanto, espressioni così dolci, così patetiche, così eleganti di ammirazione e di elogio che rapiranno tutta l'anima vostra, ed anche quella della vostra esimia compagna. Quindi, al suono dell'urna nazionale intonato o suonato (e lo stesso) da una banda di *bagres* farete la vostra entrata trionfale nella nostra gloriosa S. Paolo. I beccati, gli strozzini, i disingannatori, i criminali in permanenza, ecc., saranno là al vostro lato, non dubitate, non vi abbandonano un istante. I più emersi fra questi bricconi si acciambellano, e i beccati, i secondini, gli sghegri sono uomini di carne e d'ossa come noi, e quando uno di essi ha fatto del male a uno dei nostri, si possono trovare, a tempo opportuno, per pagargli ad usura, secondo i loro meriti.

Perché dovremmo noi aver degli scrupoli? I padroni esigono da noi l'onestà, ma intanto ci derubano scandalosamente; i governi ci vogliono umili come degli agnellini, ma intanto essi hanno degli incrociatori, dei cannoni e dei fucili per mazzare chi non fa come essi desiderano; per essi quando si tratta di opprimere il popolo, tutte le ar-

Messe in riposo le loro enormi mandibole, questi egregi signori incominceranno a secchiarvi cogli inviti i cui vorrà che andate a visitare il suo artistico villino, che è ancora un mistero, all'Avenida Paulista; chi vorrà

mostrarvi la magnificenza del suo ergastolo industriale ove il sangue di centinaia di operai, di bambini, di donne è bruciato, munito, spremuto; chi vorrà farvi vedere la sua azienda comprata da poco con i quattro rubati agli operai; tutti, in una parola, vorranno che non se ne andate di là, senza portarvi dietro l'impressione della rapidità colale una ciurma di galeotti, di bancarottieri, di speculatori di note false, di avvelenatori, di truffatori e di ladri, è riuscita in questo inaccettabile Elfordo ad accumulare immense fortune.

Dopo qualche giorno di riposo, incomincerete le vostre conferenze, alle quali il poliziotto brillerà per la sua assenza. Il vostro o il salone in cui esse avranno luogo, riguerà di dame e di signorine eleganti, dalle smaglianti toilette, ma dal cervello lucido, che batteranno le mani o getteranno mazzi di fiori per far comprendere che le bestie di ordine inferiore sanno apprezzare... i vostri indiscutibili meriti. I somari, i beccati, gli oracioni, le fronti depresse, i buzzurri, i pidocchi rifatti, infine, non mancheranno di occupare le posizioni più in vista, e durante la maestosa esposizione del vostro sapere, faranno gesti scimpanzeschi di approvazione per tutto ciò che la serena rete meglio voi stesso della natura dei commenti che gli inveterati dei così detto giornalismo locale faranno delle vostre conferenze.

A parte tutta questa miseria intellettuale e morale, e come compenso a tutta l'onda di schifo che provate a contatto dell'élite colossale della colonia nostra, voi avrete di che ristorare il vostro spirito investigatore nella contemplazione delle meraviglie di cui va ricca e superba la nostra S. Paolo, il seducente panorama della villa, le opere d'arte che possono competere, per la loro eleganza, con quelle dei Musei e degli Eschei, i monumenti maestosi che ingombrano le piazze e le vie, i ricchi musei in cui troverete addossate le banane e gli arazzi, i da factotum per la nostra gioventù disinvolta e promette, la nostra Politecnica dalla quale escono tutti i nostri ingegneri, le nostre scuole elementari in cui tutto s'insegna... fuorché a leggere e scrivere, la nostra *Donna Alighieri* che si distingue ogni giorno per la monotonia ed accanisce stupidità dei suoi componenti, *avvicina* superbe, opulenti edifici, enormi negozi in cui le bestie da soma e da macello, voglianti nella più negra miseria, hanno depositato immense ricchezze, filastri picchierini in agguato come tanti briganti dietro i loro banchi, in via-via di affaristi, di agiostisti, di strozzini, di bene infamisti e petturali bricconi che s'inclinano aristocraticamente al vostro passaggio per le vie principali, e l'anima vostra si sentirà profondamente commossa in presenza di tanta ricchezza e felicità di popolo.

Di popolo! No, illustre Ferrero: il popolo non è quello. Esso vive in un mondo a parte che i clericali avranno nascosto a tutti, chi e di cui vi avranno tacito le infinite miserie. E per conoscere questo mondo, per apprezzare la felicità di questo popolo, per sentire tutto l'orrore della vita infernale cui è condannato, specialmente l'elemento italiano, bisogna scendere giù dall'*Acquedotto* e dalla *St. Veneranda* nei quartieri sottostanti in cui si trova addensata, nelle immonde topie, prive d'aria e di luce, in cui s'intesse una storia raccapricciante di privazioni e di angosce. E' là che si soffre, e che si muore, e in mezzo a quelle fitte falangi di sfruttati, di battuti, di schiavi — quasi tutti vostri connazionali — che potrete raccogliere, colle impressioni che desiderate, il materiale necessario per ricostruire tutta una storia forse più interessante, dal punto di vista sociale, della *Gravata* e *Acquedotto* di Roma.

Comunque sia, state lì benvenuto. Io.

## ECCO LE PROVE

Il Vice-consolo di S. Carlo de' Pishai, sig. D'Agostini, in un'occasione quasi compassionevole comunicata inviata al FANFULLA e alla TRIBUNA ITALIANA, tentò smentire le accuse contro di lui pubblicate da LA BATTAGLIA, asserendo aver egli fatto sempre il proprio dovere nella colonia e non aver mai venduto certificati d'INABILITÀ AL SERVIZIO MILITARE a dei connazionali rimproverati.

Ora: che il sig. D'Agostini, in qualità di Vice-consolo, cerchi di difendersi per apparire agli occhi del pubblico e del suo padroncino qualche cosa di diverso dal gran briccone che è, nulla di più naturale e conforme al proprio interesse. Anche l'assassino, attraverso le sbarre del tribunale, vuole lanciare in faccia al giudice il grido della propria innocenza. Ma i fatti non fatti, e non si distruggono con una semplice e vaga negazione.

L'opera sua di patriottico emrito e di protettore dei nostri connazionali, l'abbiamo apprezzata nei conflitti avvenuti fra coloni e fazendieri in cui egli intervenne unicamente per prendere da questi ultimi il consenso BOC-CONE, come rimitta dalle pubblicazioni fatte a suo tempo su questo stesso giornale, e non c'è affatto bisogno di ricostruire la storia per mettere in evidenza tutta la disonestà del suo operato.

In quanto alla vendita dei certificati di INABILITÀ AL SERVIZIO MILITARE, possono dire qualche cosa i sigg. Giuseppe Enrico e Amadeo Gaspari di Rivisondino, che DEPOSITARONO NELLE MANI DEL SIG. VIN-CENZO MILANESE LA SOMMA DI 500.000, CIASCUNO, PER OTTENERLI: più di me di più l'agente consolare, sig. Licurgo Beccati, che TANTO S'INTERESSÒ PER MANDARE AD EFFETTO QUESTA LOSCHISSIMA OPERAZIONE; possono loro dire, infine, il sig. Carlo Magagnoli, che ne è editore, e il Dr. Peruzzi, che si trovava presente QUANDO I DUE COMPRATORI DEI CERTIFICATI SI FECERO RESTITUIRE IL DANARO DEPOSITATO PER NON ESSER OBBATI.

Vediamo ora, se l'eccezionale Vice-consolo di S. Carlo avrà faccenda ancora più tosta di mettere tutto questo.

# Le infamie secolari del cattolicesimo

## La Chiesa liberticida

Il tredicesimo secolo apparisce come una primavera di auguri e di speranze per l'umanità. I potenti della terra sembrano disposti a raccogliere il grido di «Libertà» che suonava dai milioni di popoli, in procinto di spezzare le catene della schiavitù da un capo all'altro d'Europa. Ma la Chiesa resiste, è inflessibile, si oppone con tutte le sue forze a quel movimento liberatore, interferisce maggiormente contro i suoi nemici, scomunica principi e imperatori, scongiura, minaccia di capovolgere il mondo. Essa vuol dominare, sovrana, sulla terra: il mondo deve prostrarsi ai suoi piedi: la vita dei popoli le appartiene: il governo delle anime pure. Chi non è suo non è contro di noi? Guerra dunque agli eretici: al rogo gli amanti della libertà! Ma crescono i figli: essi cospireranno, come i loro padri, contro il regno della schiavitù e delle tenebre. La Chiesa, però, ha preveduto da tempo anche questo pericolo, ed ha ordinato che i figli degli eretici le apparterranno — anima e corpo — come tutte le altre cose. Quelli che non furono battezzati, saranno strappati a viva forza alle loro madri, rinchiusi nei conventi, incorporati nei vari ordini religiosi, cristianizzati malgrado essi e le loro famiglie.

## La Chiesa contro la potestà paterna

Il concilio di Trento ha già decretato che i bambini non sono procreati che per una miseria senza fine, per una morte eterna, e in base a questa previsione ordina che la Chiesa se ne impadronisca per cristianizzarli.

S. Alfonso dei Liguori, nella sua Teologia Morale, avverte che la Chiesa può obbligare i genitori a battezzare i loro figli.

Van Bossuyt che può costringerli a battezzare i loro figli, e a riceverne la pena.

Dens che può battezzarli anche ad insaputa dei loro genitori.

Gouvier (*Institutiones theologicae*) ha meno scrupoli ancora: dice che i bambini battezzati a forza possono essere separati dai loro genitori ed affidati ad istituti cristiani scelti dalla Chiesa.

Liguori sentenzia che i fanciulli di 12 e 14 anni possono essere battezzati, senza interrogare i loro genitori.

E. S. Girolamo rinforza: Per piccolo che tu sia, calpesta tu padre, tua madre; passo oltre senza pietà e solo sotto lo standard della Chiesa! Questa infamia, degna di un marchio indelebile, eterna, sulla fronte del prete, si è perpetuata attraverso tempi immemorabili. I luoghi sacri, i conventi, i presbiteri erano pieni di fanciulli di tutte le età, violentemente strappati al seno delle loro famiglie, che non riuscivano più a rintracciare. Questi infelici servivano di pasto alle turpi voglie dei sacerdoti.

## La Chiesa contro la famiglia e la fedeltà

La donna specialmente è stata sempre il bersaglio di tutti i sacri, di tutte le invettive, di tutte le calunnie, di tutti gli strali avvelenati dei preti. Fu un Concilio di vescovi e di cardinali che, per il primo, dichiarò la donna inferiore all'uomo e la condannò ad obbedire come una schiava. Furono i santi padri della Chiesa che, dopo essersi serviti nelle orgie più immonde, le gettarono addosso tutto il fango dell'anima loro, chiamandola *peste*, *demone*, *cancro* del male, ecc.

S. Cipriano, parlando della confessione e della donna, esclama: *lungi da noi questa peste!*

Tertulliano grida alla donna: *tu sei la porta dell'inferno.*

Quasi tutti i concilii proibiscono alla donna di entrare nei santuari. E diviene talmente feroce l'odio dei preti contro la donna, che arrivano a giustificare tutti i delitti e le infamie che i mariti o gli amanti possono commettere contro di lei (1).

Dico S. Alfonso: *Quando si è giurato matrimonio ad una donna e poi si abbandona, si può entrare in religione, malgrado il giuramento fatto... l'uomo che seduce una donna, giurando di sposarla, ma senza averla*

(1) Quest'odio era nato dal fatto che le donne erano sempre le prime a rivelare le sconcezze e le immoralità dei preti.

*l'intenzione, può venir meno al giuramento fatto, può non sposarla, soprattutto se essa è di condizione inferiore. Ed aggiunge: Il voto di maritarsi rimane nullo dinanzi alla Chiesa, perché è preferibile il celibato.*

Anche mons. Gossuet (altro padre della Chiesa) è di parere che un uomo che seduce una donna col proposito di matrimonio, non è obbligato a sposarla.

Il Concilio di Toledo (anno 400) stabilisce che se la moglie di un prete pecca, egli potrà legarla in casa, condannarla al digiuno ed a tutti i capricci del prete, e gli è permesso di martirizzarla se egli reputa opportuno.

Alessandro III sostiene che la donna deve lasciarsi battere dal marito, cui appartiene come una cosa, e cadere ai suoi desiderii ancorché avesse la lebbra.

S. Alfonso dice: *Un figlio peccato se manca di far confessare i suoi genitori in punto di morte, non pecca che venialmente se chiama sua madre vacca, stupida, imbecille, se maledice o mette in ridicolo i suoi genitori.*

L'ordine dei gesuiti stabilisce che un prete può uccidere la donna di cui fosse servito, per evitare uno scandalo.

Lo stesso S. Alfonso dice che se il confessore conversando colla sua penitente, riesce a paleggiarla, ad abusarne, ecc. non deve essere denunciato.

Papa Alessandro III dice che i peccati di adulterio commessi dai preti possono essere assolti dai vescovi... che ne commettono più ancora.

E questa splendida teologia morale che si direbbe uscita fuori dal letamaio dei postriboli, è sempre stata insegnata dai vescovi e benedetta dai papi. Pio IX non solo giustificò l'immoralità, ma elevò altresì il suo autore principale, che è S. Alfonso dei Liguori, al grado di *dottore della Chiesa*.

## L'immoralità della Chiesa

L'immoralità, la dissolutezza, lo stupro, la sodomia, l'incesto, tutto può immaginarsi di più riprovevole, di più sporco e più turpe, è stato sempre un privilegio del cattolicesimo. Più la voce isolata degli apostoli tuona l'ira di Dio contro le dissolutezze della Chiesa, più essa affonda nella putredine e nel lezzo.

Verso la metà del 2° secolo, i cristiani incominciarono a esercitare i loro culti in istato completamente adomito: denudano le vergini consacrate a Dio, le deturpano e le stabiliscono a sedurre. Gli Acoliti, assembrano uomini e donne totalmente nudi per meglio rappresentare le forme di Adamo, e si abbandonano ad orgie ripugnanti. Nel 3° e 4° secolo l'orrore degli eretici e delle orgie era spinto agli estremi.

E' così pubblicamente scrive S. Paolo all'Ordine Superiore dei Cristiani — che si commettono fra voi impudicizie tali che farebbero arrossire di vergogna il più dissoluto dei pagani: al punto che abusive perfino delle vostre madri!

E S. Cipriano: *voi unete una vita di adulteri, di stornie, di uccisioni, di vizi, di rapine e di truffe.*

Don Jacobus — nel suo splendido libro LA CHIESA E LA MORALE — osserva come i culti stessi dei preti passavano oppostamente inventati per infamare i sensi: si prolungavano anche la notte, e si battezzavano le fanciulle nude.

Il Concilio di Neocesarea (anno 314) proibisce ai preti di tener presso di sé delle concubine.

Il Concilio di Nicea e quello di Cartagina, sono costretti a proibire loro di tenere in casa perfino le madri, le sorelle e le zie.

Innocenzo I si scandalizza del fatto che i vescovi hanno dozzine di mogli.

S. Girolamo grida con tutta la forza dei suoi polmoni che ogni male ha la sua sorgine nella chiesa, e che nessuno corrompe il popolo più dei preti.

S. Grisostomo consiglia i preti a servirsi di prostitute, anziché disonorare, come disonorano, le donne del popolo.

Papa Sisto è accusato da un prete d'incesto e di stupro commesso su una fanciulla religiosa.

Papa Felice III era figlio di un prete!

La Chiesa è impotente a frenarsi

I concilii di Toledo e di Narbona (anno 588), per mettere un freno

alle deboscie innumerevoli dei preti, ordinano che le loro concubine e i loro figli siano condannati a schiavitù.

Il Concilio di Tours (567) proibisce ai preti di dormire in due, e ordina che i vescovi siano continuamente sorvegliati la notte nelle loro camere.

Il Concilio di Toledo (656) sospende temporaneamente molti vescovi per delitto di assassinio e deboscie.

Papa Simmaco è accusato di adulterio in pieno Concilio.

Papa Pelagio muore impastato fino agli occhi.

Ne finisce la storia delle turpitudini sacerdotali. A misura che vi si addentra, è putredine, è fango che monta fino ai campanili delle chiese e al seggio di S. Pietro.

Le lettere di S. Girolamo rigurgitano delle dissolutezze dei clero: monaci che convertono le chiese in lupanari, preti si abbandonano a nefandezze contro natura, il vescovo Felice — nepote del papa — che viola la figlia del suo diacono, ecc., ecc.

Il Concilio di Valenza riferisce che i vescovi sono degli scodornati.

Quello di Aix Provençe (836) constata che i conventi sono luoghi di deboscie inaudite, ove preti, monache e frati si abbandonano, nudi, ad orgie e danze infernali.

Il Concilio di Nicea (888) ordina che i conventi dei preti siano molto lontani da quelli delle monache per evitare scandali.

Il Concilio di Amburgo (952) è costretto, per porre un argine al dilagare della corruzione sacerdotale, a gettare un marchio d'infamia sulle concubine dei preti, ordinando che sieno loro rasati i capelli e sferzati.

Ma tutti questi provvedimenti sono vani. I preti se ne burlano e continuano ad arrotolarsi nella putredine.

Il vescovo di Vercelli è destituito per incesto.

Il Concilio di Colonia (1260) proibisce ai preti di assistere alle nozze dei loro figli, per sottrarsi a tentazioni abominevoli.

La Chiesa è una Gomorra

Un missionario speciale della Santa Sede, inviato in Inghilterra a predicare contro l'impurità dei costumi, è sorpreso la sera, dopo la prima predica, in un bordello fra le ginocchia delle prostitute.

In Oriente si dovette interdire l'entrata nei conventi perfino alle capre ed alle vacche, poiché i monaci se ne servivano come se fossero donne.

Il vescovo di Lincoln visita, nel 1350 la sua diocesi, e confessa che non crede di possa essere una sola donna religiosa che abbia conservato intatta la sua castità.

Dice Pelagio che nel XIV° secolo la maggior parte dei fanciulli erano figli dei preti.

Chateaubriand asserisce che l'abate di Noire aveva 18 figli bastardi.

Gerson compara i monasteri a dei lupanari, e le chiese a delle caverne di banditi.

Gregorio XII, in una delle sue tante bolle, dice che il liberaggio fra i religiosi d'ambo i sessi s'è esteso in un modo spaventevole, ed aggiunge: *le monache procurano aborti; quando non ci riescono, si sgravano nei conventi, ammazzano i neonati e li sotterrano nei corridoi.*

Petrarca, in una delle sue lettere, afferma che violentazioni, ratti, incesti, adulteri, non sono che bascule per il clero.

E Benedetto XII, a maggior conferma, esclama: *I preti di Narbona fanno della chiesa un luogo di deboscie.*

Altro che preti di Narbona, caro Benedetto! Sono i preti di tutte le chiese, di tutti i tempi, di tutti i paesi che affondano nell'abominio dei loro misfatti, delle loro turpitudini, delle loro immoralità, tanto che la Chiesa tentò più volte, ma invano, di mandare al rogo coloro che accusavano il clero delle sue nefandezze, per soffocare quanto più era possibile gli scandali e i nomi dei conventi e dei monasteri.

Papa Marcello è avvelenato durante il Concilio di Trento per aver manifestato il proposito di frenare con delle leggi represse la corruzione cattolica.

È stato Bartolomeo, ispirato da identici propositi, scappato per miracolo alle furie assassine dei preti che volevano linciare.

E tutti i moralizzatori della chiesa sono perseguitati, proscritti, torturati ed uccisi. La Chiesa — dominatrice del mondo, sovrastatrice della vita — ha bisogno della più ampia

libertà, e i suoi sacerdoti non domandano che di continuare ad arrotolarsi nel fango e di andare dritti fino all'ultimo gradino della depravazione. I papi, soprattutto, sono di questo avviso, e all'alto del loro seggio danno l'esempio.

Paolo II sperpera milioni fra le braccia di una bagascia.

Sisto V legalizza la prostituzione e vi traffica sopra.

Papa Alessandro Borgia stupra la propria figlia Lucrezia, la marita dopo, e la ritira in seguito presso di sé per servirne.

Papa Innocenzo vive in incesto colla propria sorella.

Giovanni V re di Portogallo dorme tutte le notti in un convento di Orléans, e si confessa tutte le settimane.

Dobbiamo noi continuare più a lungo nell'enumerazione delle infamie, delle sozzure, degli abomini, delle immoralità del clero? No! Ne abbiamo abbastanza per comprendere quanto ridicolo sieno le ultime supposizioni dei nostri anti-clericali in occasione degli scandali recentemente scoppiati in alcuni conventi e collegi religiosi d'Italia.

## Guerra alla Chiesa

Dopo tutta questa successione di delitti di cui noi abbiamo dato appena qualche cenno, è puerile che si aspetti la riproduzione di un misfatto in qualche più istituto per sorgere donchisottesco in armi contro il clero. Questo va combattuto sempre, senza un minuto di tregua, come il nemico più temibile, più implacabile dell'umanità. Va combattuto nelle chiese, per le vie, nelle scuole, nelle famiglie, sulle tribune, sui giornali, sui libri. Va combattuto con tutte le armi della ragione, del diritto, in ogni occasione, in base a una necessità di difesa comune, come si combatte il colera, la peste bubbonica, il vaiolo nero, la lebbra.

Esso rappresenta una minaccia costante per la civiltà, il regno delle tenebre, la negazione della vita, la morte. La sua storia è una storia lunga, raccapricciante, di delitti e di sangue. Migliaia di generazioni sono passate agonizzanti sotto le catene dei papi nella più orrida schiavitù: migliaia di pensatori, di filosofi, di scienziati sono stati proscritti, torturati, uccisi; le loro opere distrutte, il patrimonio dei loro pensieri disperso.

All'alba del XX° secolo, noi abbiamo sempre dinanzi l'odiosa presenza del prete. La vita dei popoli è ancora politicamente nelle sue mani. L'intelligenza della nostra donna e dei nostri fanciulli è sempre terrorizzata, avvelenata, abbruttita dalle sue superstizioni di sciagura e di morte. Il proletariato mondiale, in una parola, deve pensare a mantenere col suo lavoro, colle sue fatiche, questi milioni di parassiti, di crapuloni, di briganti insotannati, che predicano, in nome di un Dio barocco e bugiardo, la necessità dell'oscurantismo e della schiavitù.

Guerra, dunque, al prete! Guerra, senza un minuto di fiacchezza, senza timori né tentennamenti, in nome della libertà e della vita.

Bisogna strappare le nostre donne al confessionale, i nostri bambini alla mortifera educazione delle scristie! aprire i loro cervelli alla luce, compenetrarli delle verità assommate della scienza, liberarli dalla tirannia morale dei pregiudizii religiosi, ed insegnar loro, anzitutto, che nulla al mondo può esservi di più abominevole, di più dannoso, di più immorale del Clero.

## Giro di propaganda nell'Interno

Agli abbonati, agli amici del giornale, e soprattutto ai compagni, è fatta viva raccomandazione di facilitare quanto più è possibile l'opera loro di propaganda e la raccolta degli abbonamenti, affinché sia loro possibile percorrere l'intero territorio cattolico italiano.

Le conferenze saranno date in italiano, francese e portoghese.

Il giorno dell'arrivo nelle varie località che dovranno percorrere, sarà indicato prossimamente la agenda itineraria.

Agli abbonati, agli amici del giornale, e soprattutto ai compagni, è fatta viva raccomandazione di facilitare quanto più è possibile l'opera loro di propaganda e la raccolta degli abbonamenti, affinché sia loro possibile percorrere l'intero territorio cattolico italiano.

Le conferenze saranno date in italiano, francese e portoghese.



Dimosteremo più innanzi che tutto, in Cristo, non è che simbolo, anche quando i Vangeli non lo dicono esplicitamente, e non citano i relativi passi dell'Antico testamento che egli non venne al mondo e non agì se

